



Ugolino della Gherardesca

I della Gherardesca e le loro miniere d'argento

Ugolino della Gherardesca

I DELLA GHERARDESCA E LE LORO MINIERE D'ARGENTO



Ugolino della Gherardesca

I della Gherardesca e le loro miniere d'argento

Introduzione

I conti Della Gherardesca sono generalmente conosciuti dagli eruditi come una storica famiglia guerriera medievale di documentata origine longobarda(1)e,per quanto questa breve monografia abbia tutt'altro argomento da trattare,non potremo evitare di imbatterci spesso con lo spirito bellicoso della stiatia.

E' pure anche noto che questa casata comitale,dai suoi più lontani primordi storici fino all'infedramento forzoso cui la costrinsero i Lorena nel 1775,signoreggiò liberamente sui propri estesi possessi allodiali lungo la costa tirrenica toscana,che dominò a lungo la terza parte del giudicato di Cagliari in Sardegna e che infine per oltre cento cinquanta anni,ossia dal 1192 al 1347, prima di fatto e poi di diritto,godette di Signoria su Pisa,quasi senza soluzione di continuità.

Si potrebbe pertanto ipotizzare che il potere dei Gherardesca sia esclusivamente derivato dalla forza delle loro armi ma ciò è vero solo in parte poiché occorre ricordare che i soldati, spesso mercenari,ed i loro equipaggiamenti avevano pur sempre un costo elevato che richiedeva una cospicua disponibilità finanziaria.

Questo studio sintetico dovrà dunque dimostrare da dove i Gherardesca trassero tale non meno importante e determinante elemento,e cioè la potenza finanziaria,che consentì loro di raggiungere gli obiettivi illustrati nel secondo capoverso di questa introduzione.

Risaliamo ora al periodo longobardo in Italia e sottolineiamo che gli occupanti mostrarono scarso interesse ad impadronirsi e coltivare le terre conquistate lasciando agli originari coloni tale compito e limitandosi ad assicurare loro,in "cambio di tributi in natura", la difesa dai nemici esterni e cioè fornendo loro quello che oggi si indica con il "fattore sicurezza".

Tuttavia è opinabile che questo scambio, sia pur coinvolgendo ampie estensioni territoriali come quelle controllate dai Gherardesca, potesse consentire anche allora di preconstituire una grande disponibilità finanziaria.

E' anche appurato che i Gherardesca stessi,sin dai primordi di quello che chiameremo il loro periodo pisano,fornirono a questa Repubblica granaglie per il pane occorrente all'alimentazione del suo popolo e legname necessario ai suoi arsenali per la costruzione delle navi che fecero di Pisa una potenza marinara.

Tuttavia anche questo pur proficuo commercio non sarebbe stato economicamente sufficiente a soddisfare le ambizioni di conquista coltivate dalla casata.

Vediamo allora quale fu la vera fonte,poco conosciuta,della potenza finanziaria che contraddistinse i primi secoli della storia dei Gherardesca.

Si tratta nello specifico di una remunerativa attività che oggi chiameremmo "imprenditoriale" e cioè lo sfruttamento di miniere d'argento o "argentiere" come all'epoca erano dette.

Ricordiamo a questo punto che l'argento nel Medioevo aveva un valore superiore all'oro poiché tutte le monete di maggior pregio venivano allora coniate appunto in argento.

Solo più tardi,con l'emissione del "fiorino d'oro" di Firenze nel 1253,ebbe inizio la monetazione in quest'ultimo metallo che gradatamente soppiantò l'argento almeno per le monete più importanti.

Il fatto non riguardò comunque i Gherardesca che,per loro sfortuna,persero le loro ultime miniere d'argento, quelle in Sardegna,circa cinquant'anni dopo la nascita del fiorino.

Per giungere a tale conclusione finale dovrò però riassumere un poco di storia e risalire all'origine documentata della casata.



Ugolino della Gherardesca

I della Gherardesca e le loro miniere d'argento

(1)Archivio di Stato di Firenze.Carte del Comune di Volterra.Documento del 1008 con cui Gherardo II°,conte di Frosoni,professa solennemente l'osservanza propria e della moglie della legge longobarda.

Le invasioni in Italia dei Longobardi e dei Franchi

Quando,nel 568 d.C.,il popolo dei Longobardi,proveniente dalla Pannonia,varcò il friulano passo alpino del Predil,una leggenda racconta che la sterminata fila delle sue truppe,dei suoi carriaggi e di tutto il suo popolo formasse una colonna così lunga da avere la propria retroguardia ancora in Pannonia quando le avanguardie già si erano affacciate sull'Italia dal citato passo montano.

Pur reputando opinabile questa leggenda, l'abbiamo citata affinché il lettore possa comprendere che quella dei Longobardi fu l' invasione di un intero popolo che gradualmente s'insediò in tutta Italia occupandola fino a Benevento e che,per circa duecento anni di durata, organizzato sulla base di vari ducati, si costituì in regno unitario con capitale a Pavia.

Le uniche parti di detto territorio italiano che i Longobardi non conquistarono furono quelle dominate dal Pontefice Romano ed ,in un primo tempo,quelle litoranee sia tirrenica che adriatica,che rimasero in dominio dei bizantini.

Quest'ultima circostanza potrebbe apparire sorprendente considerata la lontana origine scandinava di questo popolo ma in realtà basta considerare che i Winnili,come erano originariamente detti i Longobardi,dopo essere sbarcati in territorio germanico dalle loro isole originarie,avevano vagato per secoli attraverso detto territorio per insediarsi infine nella lontana pianura panonica e,generazione dopo generazione,avevano così perduto nel tempo ogni nozione di arte marinara rendendosi poco portati alle avventure in mare.

Questo il probabile vero motivo del loro iniziale disinteresse per le coste ed a maggior ragione per le isole della loro nuova patria.

Solo infatti verso il 725 d.C.,sollecitati in questo dai loro vicini Franchi,i Longobardi si decisero ad occupare Pisa ed a sloggiare i bizantini dalla costa tirrenica toscana,per proteggerla dalle continue scorrerie dei saraceni insediatisi in alcune loro basi in Corsica dalle quali attaccavano anche le coste meridionali della Francia.

Saltiamo ora di quasi mezzo secolo per arrivare ai Franchi che, guidati dal loro re Pipino detto Il Breve scesero,per la prima volta, in Italia nel 764 d.C. per proteggere,dalla incombente minaccia longobarda,il Papa ed i suoi domini.

A questo proposito si può affermare con certezza che quella dei Franchi,al contrario di quella dei Longobardi, non fu un'invasione di popolo bensì solo una spedizione militare tesa alla costituzione in Italia di alcuni capisaldi,lungo quella che si chiamava la via Francigena,i quali potessero assicurare loro,se fosse stato ancora richiesto dal Pontefice,di effettuare ulteriori rapidi interventi nella penisola come poi in effetti avvenne ai tempi dell'imperatore franco Carlo Magno.

A sostegno di questa tesi resta il fatto che essi lasciarono il potere "civile" in mano ai Duchi Longobardi fino a quando si fossero mantenuti fedeli al nuovo "padrone" limitandosi,come detto,a costituire dei loro presidi militari in alcuni punti strategici quali ad esempio Siena,praticamente fondata dai Franchi stessi, dove furono insediati alcuni loro Conti che poi dettero origine alla più antica nobiltà di questa città(i Conti Pannocchieschi,Berardengheschi ecc.).

Questa sostanziale differenza fra la presenza in Italia dei Longobardi e dei Franchi,rappresenta proprio la premessa per il prossimo capitolo.



Ugolino della Gherardesca

I della Gherardesca e le loro miniere d'argento

I progenitori dei Della Gherardesca

I primi personaggi della casata, che solo in seguito si chiameranno Della Gherardesca ma che possono sicuramente essere individuati come tali, sono quelli fatti Conti di Volterra da Ottone I°, Imperatore del Sacro Romano Impero di dinastia sassone. In un documento del 967 tre di loro, Tedice, Rodolfo e Gherardo 2°, che si susseguiranno nell'ordine in detta carica, vengono citati come figli di un conte Gherardo, che per comodità indicheremo qui come Gherardo I° e che con buona probabilità è lo stesso personaggio citato in altra cartapeccora del 941.

In tale epoca i futuri Della Gherardesca risultano già insediati e fortificati in vasti territori della Toscana, fra cui l'alta vallata del fiume Merse, oggi in provincia di Siena ma a quel tempo facente parte del dominio volterrano.

I loro castelli e rocche in questo territorio sono menzionati in un documento del 1004 con cui Gherardo II° fa donazione ad un monastero delle proprie quote(2) del castello di Serena (e per questo il Monastero si chiamerà di S. Maria di Serena) e di quelle di altre fortezze e beni terrieri ubicati nei distretti di Volterra, Lucca, Populonia e Roselle nel grossetano, oltre alle quote in suo possesso delle rocche di Miranduolo e Savioli, entrambi nella Val di Merse dove rimanevano invece in totale possesso dei Gherardesca il castello di Frosini e la rocca di Papena.

Ed ecco che infine si arriva a parlare delle miniere d'argento.

(2) Per l'editto di Rotari un patrimonio familiare longobardo era suddiviso per quote fra i vari componenti del nucleo e soggiaceva a precise norme tese alla sua salvaguardia e durata nel tempo.

Le miniere d'argento della Rocca a Palmento nell'Alta Maremma

Questa miniera, a nord-ovest di Campiglia, oggi detta Campiglia Marittima, era ubicata ai piedi di un alto colle sulla cui vetta si possono visitare ancor oggi interessanti ruderi di un piccolo borgo fortificato nel quale, terminato il proprio lavoro nella miniera sita nel fondo valle, i minatori potevano rifugiarsi per trascorrere la notte sotto la protezione di un presidio militare.

Il paesetto cinto da mura, aveva una sola porta di accesso ed era dotato di una torre ed una cittadella piazzate al culmine della collina.

Oggi esso è detto "Rocca di S. Silvestro" ma in origine si denominava "Rocca a Palmento" o forse più sinteticamente e solo "La Rocca" come sembrerebbe suggerirci il cognome della famiglia cui i Gherardesca dovrebbero aver venduto rocca e miniera nel XII secolo.

Il minerale che si estraeva dalla miniera era una galena assai povera di contenuto argentifero che subiva una prima raffinazione attraverso ai forni di colata disponibili nel borgo di cui abbiamo parlato.

Ciò che residuava da tale depurazione era pur sempre una galena anche se con contenuto più concentrato d'argento.

A questo punto il minerale semidepurato veniva trasportato a Pisa dove si procedeva alla sua definitiva raffinazione e in seguito al conio delle monete.

Ci si potrebbe chiedere il motivo per cui non si completava la depurazione alla Rocca riducendo il peso di quanto doveva poi essere trasportato a Pisa per completarne la depurazione e procedere al conio dell'argento.



Ugolino della Gherardesca

I della Gherardesca e le loro miniere d'argento

La risposta più plausibile e che si lasciasse di proposito il minerale impuro per renderlo inappetibile ai ladri nel corso del suo lungo, accidentato e soprattutto poco proteggibile trasferimento dalla Rocca a Pisa.

Esaminata la qualità del minerale estratto dalla miniera, passiamo ora a cercare di comprendere come vivevano i minatori ed i soldati del presidio, che avevano il compito di proteggerli dalle nefaste e frequenti scorrerie dei pirati saraceni nella zona dalle quali conseguivano gravi devastazioni di ogni genere e dolorosi lutti (tutti gli uomini colti alla sprovvista venivano uccisi e le donne ed i bambini presi come schiavi).

Come abbiamo detto i minatori e le loro famiglie avevano i propri alloggi all'interno della cinta muraria procurandosi in tal modo quella ambita sicurezza che faceva difetto a coloro che abitavano in casolari isolati e privi di quelle difese che si cercava di assicurare invece ad ogni abitato sia pur piccolo.

Probabilmente anche il vitto veniva fornito a questa gente ma niente ci è dato sapere circa una loro sia pur modesta paga. E' tuttavia possibile che anch'essi soggiacessero all'antico regolamento minerario toscano delle "compagnie" o dei "communi" come venivano denominati dei particolari raggruppamenti in uso in Toscana per quanto riguardava il lavoro nelle miniere e di cui avremo modo di parlare più diffusamente quando tratteremo delle miniere di Villa di Chiesa in Sardegna.

Accenniamo ora alla vita dei soldati di guarnigione nella Rocca. E' probabile che alcuni di essi dovessero scortare i minatori alla miniera e proteggerli nel corso della giornata lavorativa mentre altri loro compagni rimanevano alla difesa dall'abitato dove certamente restavano ad operare anche gli addetti ai forni di prima colata nonché i familiari sia dei lavoratori che dei soldati stessi.

Da un reperto particolare, che si nota subito all'entrata dell'unica porta di accesso alla cinta muraria, si potrebbe anche dedurre che la vita dei soldati di guardia dovesse essere assai monotona.

Su di un gradino infatti qualcuno di loro, per far meglio passare le oziose ore di servizio, aveva inciso un "filetto", gioco che da ragazzi abbiamo quasi tutti conosciuto e che era assai diffuso anche nell'antichità.

A capo di tutto il paese c'era poi un delegato dei proprietari con il compito di sovrintendere a tutto il complesso sopra illustrato e questo funzionario disponeva di un piccolo alloggio personale che è stato individuato nel corso del restauro archeologico.

Per concludere il paese, come citato, era sovrastato da una torre ed una cittadella, ultimo eventuale rifugio in caso di attacco nemico.

Come accennato all'inizio di questo capitolo, la Rocca e la sua miniera fu venduta, ipoteticamente nella prima metà del XII secolo, dai Gherardesca ad alcuni nobili pisani che, come già detto, forse da essa assunsero il cognome di "della Rocca" e che nel XIII e XIV secolo si imparentarono più volte con la casata comitale tanto che Tinuccio della Rocca fu designato nel testamento del conte Fazio Novello della Gherardesca, Signore di Pisa, quale suo esecutore testamentario e tutore del proprio figlioletto decenne, Ranieri Novello, che a dispetto di tale sua età, i pisani vollero subito acclamare a loro Signore. La morte del giovane Gherardesca a soli diciassette anni impedì però di verificare se Ranieri Novello avesse ereditato o meno le tante qualità del padre.

Particolare curioso da citare: i Della Rocca prescelsero quale loro arma nobiliare la perfetta riproduzione del borgo fortificato di cui abbiamo prima parlato e ciò risulta chiaramente dalle lapidi sepolcrali, dei o delle Gherardesca imparentate con questa casata, visibili sul pavimento della cappella Della Gherardesca in S. Francesco a Pisa.

(figure n° 1/2/3 – I ruderi della Rocca, una sua ricostruzione virtuale e lo stemma dei Della Rocca)

Le miniere d'argento nell'Alta Val di Merse



Ugolino della Gherardesca

I della Gherardesca e le loro miniere d'argento

Nel Regestum Senese di F.Schneider e più precisamente a pagina 107 del medesimo si trova il documento n°268 datato anno 1178 per il quale i Della Gherardesca di quell'epoca cedevano al Comune di Siena le loro quote residue(50%) del castello di Miranduolo e tutti i loro diritti sulle argentiere del non lontano Monte Beccario.

La casata comitale quindi, fino a quella data, ma non sappiamo da quanto prima di essa, aveva sfruttato tali miniere nella zona di Montieri, ricavandone un profitto ed anche un' esperienza nel settore minerario che per loro non andò fortunatamente dispersa.

A quell'epoca infatti, come vedremo, la casata comitale si trovava già nella condizione di programmare uno sfruttamento delle ben più ricche "fosse argentifere" di Villa di Chiesa in Sardegna.

Ma procediamo per ordine.

Le fosse argentifere di Villa di Chiesa in Sardegna

Prima di trattare l'argomento minerario che ci interessa, accennerò alla graduale penetrazione di Pisa in Sardegna attraverso l'appoggio delle grandi famiglie guerriere a lei collegate che, anche nel proprio interesse, ne assecondarono i piani.

A quell'epoca la Sardegna era suddivisa in quattro giudicati (o regni che dir si voglia) : quello di Cagliari, il più esteso ed importante, quello di Arborea, quello di Gallura ed infine quello di Logudoro o Torres.

Alla metà del XII secolo regnava sul Giudicato di Cagliari Costantino Lacon Serra ma su tale giudicato avevano ambiziose mire sia Genova che Pisa.

La discendenza di Costantino era costituita da tre figlie : Preziosa che andò sposa al conte Tedice del ramo Segalari dei Gherardesca, Giorgia che andò sposa ad Oberto, marchese di Massa e discendente della grande stirpe degli Obertenghi ed infine una terza figlia, della quale non ci è pervenuto il nome, che contrasse invece un matrimonio di carattere "isolano" con Pietro di Torres.

Nel 1162, alla morte del giudice Costantino prevalse il partito di una scelta "isolana" e fu quindi il suddetto Pietro ad assurgere alla carica di giudice ed a dar subito corso ad una politica apertamente favorevole a Genova.

Pisa ritenne allora di suo interesse intervenire e con l'appoggio dei Della Gherardesca, dei da Massa e dei Visconti pisani invase il giudicato di Cagliari, ne scacciò Pietro e gli fece subentrare Guglielmo, figlio di Oberto e Giorgia Lacon Serra.

La spedizione si concludeva così con il successo per Pisa di aver scongiurato una pericolosa influenza genovese sul giudicato cagliaritano, per i Gherardesca con l'assegnazione, da parte del riconoscente Guglielmo, di alcuni possedimenti nel Sigerro e nel Sulcis mentre ai Visconti fu consentito di insediarsi nel giudicato di Gallura allarmando non poco i Gherardesca che probabilmente nutrivano delle ambizioni di maggior dominio territoriale nell'isola.

Il contrasto fra le due famiglie, sempre latente da anni, si acui a tal punto da sfociare nel 1225 a Pisa in un vero e proprio scontro armato che vide soccombenti i Visconti che, in conseguenza della sconfitta, furono costretti a lasciare la città ed a rifugiarsi appunto nella loro Gallura.

Le trame viscontee comunque non si placarono e pochi anni dopo esplosero nuovamente, come vedremo, costringendo questa volta i soli Gherardesca a correre in soccorso del giudicato cagliaritano minacciato appunto dai Visconti.

Era morto infatti nel 1214 Guglielmo Lacon Serra ed a lui, padre solo di tre figlie (Benedetta, Preziosa e Agnese), era subentrata nel governo del giudicato, a norma della legge



Ugolino della Gherardesca

I della Gherardesca e le loro miniere d'argento

successoria, la figlia maggiore Benedetta, buona alleata di Pisa ma invisa ai Visconti che per un precedente legame matrimoniale fra un loro familiare, Eldito, e una figlia del deposedo Pietro di Torres, pensavano di poter vantare, oltre che sul giudicato di Gallura, da loro definitivamente acquisito nel 1215, anche diritti su quello di Cagliari.

Lo strapotere in Sardegna dei Visconti che sarebbe conseguito nel caso di una favorevole concretizzazione di queste pretese, allarmò a tal punto i Gherardesca da spingerli, sia pure con il consenso di Pisa, ad organizzare nel 1232 una loro propria spedizione militare in Sardegna onde rintuzzare le pretese viscontee.

La casata predispose dunque una sua armata ed a capo vi pose il proprio familiare Ranieri detto il Piccolino, conte di Bolgheri.

E' a questo punto che appare per la prima volta sulla scena la figura dell'Ugolino dantesco che da allora, come vedremo, nel corso della propria lunga esistenza trascorrerà molti più anni in terra sarda che non a Pisa o negli aviti territori maremmani.

Sulla base di accurati recenti studi antropologici condotti sulle riesumate ossa del conte Ugolino e dei suoi quattro familiari morti con lui di fame nella famigerata torre, il Prof. Francesco Mallegni della Università di Pisa ha individuato l'età di Ugolino, all'atto della sua morte, fra i 70 e gli 80 anni ma dalla data del 1232 citata nel documento menzionato, a seguire in questa stessa pagina, si può ipotizzare con ragionevole sicurezza che egli dovesse in quell'anno aver già superati i venti anni di età e fosse dunque nato attorno al 1210.

Il conte Ranieri infatti aveva condotto con se nella spedizione in Sardegna, oltre a suo figlio Lamberto anche questo suo cugino Ugolino ed il fatto è documentato da una cartapeccora dalla quale risulta che questi due giovani, una volta nell'isola, acquistarono insieme alcuni cavalli per le proprie truppe.

Da non trascurare inoltre che, a conferma di questa ipotesi, il Litta, nella sua genealogia dei Gherardesca redatta con l'aiuto anche del Passerini, indica nel 1234 l'anno di nascita del figlio maschio primogenito di Ugolino, Guelfo. Da questi due indizi, ma soprattutto dal primo, appare evidente che, a quell'epoca, Ugolino doveva già essere ultraventenne.

Ancor prima però che questi Gherardesca sbarcassero a Cagliari, la giudichessa Benedetta era stata fatta prigioniera dai Visconti e rinchiusa nella fortezza di Igia.

Il governo del giudicato era allora stato assunto dalla sorella di Agnese, in qualità di reggente in nome del figlioletto di Benedetta, Guglielmo.

Comunque la spedizione militare dei Gherardesca ebbe pieno successo poiché Ranieri respinse i Visconti nel loro giudicato e giunse persino ad insidiarli nel loro stesso territorio.

Purtroppo Benedetta era già morta quando Igia fu riconquistata e quindi giudice del cagliaritano divenne il piccolo Guglielmo mentre Agnese, che nel frattempo si era sposata con il conte Ranieri (entrambi erano vedovi da un precedente matrimonio), continuò ad esercitare, con il marito, l'incarico di reggenza.

In questa circostanza risulterebbe che i Gherardesca, a seguito del successo delle loro armi e del prestigio acquisito con il matrimonio di Ranieri con Agnese, incrementassero i loro preesistenti domini territoriali nell'isola inglobandovi anche una parte del Campidano.

E' assai probabile che Ugolino abbia cominciato proprio da allora ad interessarsene.

Infatti a Pisa nel frattempo era assunto a prestigiosa guida politica della Repubblica un altro Gherardesca, Gherardo poi detto il Vecchio (per distinguerlo da un altro Gherardo suo nipote che sarà Signore di Pisa e che fu detto il Giovane) sbarrando così la strada alle ambizioni che forse già coltivava il suo più giovane parente Ugolino.



Ugolino della Gherardesca

I della Gherardesca e le loro miniere d'argento

Esiliati da Pisa e sloggiati dal cagliaritano, ai Visconti non rimase invece che di occuparsi, per il momento, del proprio giudicato senza avanzare ulteriori pretese su altri territori dell'isola.

Peraltro malgrado questi precedenti a Gherardo, Ugolino ed i Visconti fu ancora possibile allearsi nel 1257 per scacciare da Cagliari i genovesi che lo avevano occupato di sorpresa.

Anche questa spedizione militare ebbe successo come le altre che l'avevano preceduta e questa volta Pisa, non potendo più ritenersi garantita nei suoi interessi dalla semplice alleanza con un giudice sardo o meno, insediò stabilmente una propria guarnigione militare in Cagliari onde evitare altre sorprese da parte della rivale Repubblica di Genova.

Tutto il resto del vasto giudicato fu concesso da Pisa stessa in feudo ai Gherardesca, per un terzo, ai da Capraia aggregando la maggior parte del Campidano al loro giudicato di Arborea ed infine la parte residua ai Visconti, giudici di Gallura.

(figura n°4 - Piantina dei quattro giudicati sardi e schema di suddivisione di quello cagliaritano)

Fu a questo punto, ma forse come già detto ancor prima, che i Gherardesca, nella persona di Ugolino, decisero di occuparsi stabilmente dei propri possedimenti sardi e la decisione fu assai saggia poiché coinciderà con il momento di maggiore loro fortuna economica.

Ugolino infatti si dimostrò abile e saggio amministratore della parte di territorio che spettò al suo ramo familiare, cioè quella del Sigerro a nord del fiume Cixerri, e la sua fu una politica ricca di iniziative.

Pensò prima di tutto a rafforzarne le difese sia del proprio territorio che di quello dei parenti del ramo di Gherardo il Vecchio costruendo i castelli di Acquafredda, sovrastante la piana di Cagliari, di Gioiosa Guardia a Villamassargia, di Siliqua ed infine di Gonnese.

(figure n° 5 & n°6 – I ruderi del castello di Acquafredda e una ricostruzione ideale del castello)

Cinse poi di robuste mura dotate di quattro porte e di venti torri un piccolo aggregato di modeste case attorno ad una chiesa, costruì un castello su di una altura all'interno di detta cinta, denominò il tutto Villa di Chiesa (oggi Iglesias) ed in pochi anni lo fece diventare la città più importante dell'isola dopo Cagliari.

(figure n° 7 – Resti della cinta muraria di Villa di Chiesa oggi Iglesias)

Ciò che è più interessante però è che Ugolino pensò anche di dotare questo suo dominio di uno Statuto o meglio di un Breve, come ancor oggi si chiama questo documento che tuttora si conserva dalla municipalità d'Iglesias nella sua veste originaria, salvo alcune marginali correzioni apportate dopo il 1303 prima dai pisani e poi dagli aragonesi.

(figura n° 8 – Pagina del Breve da cui si rileva il tipo delle uniche correzioni apportate)



Ugolino della Gherardesca

I della Gherardesca e le loro miniere d'argento

Il Breve è composto da quattro parti : lo statuto a carattere signorile della città, le norme di diritto civile, quelle di diritto penale ed infine l'accurato regolamento per lo sfruttamento delle fosse argentifere.

Quest'ultimo sarà proprio l'argomento da trattare sinteticamente in questa sede sottolineando che le precise norme che lo costituiscono rappresentano probabilmente il primo o quantomeno il più importante esempio medievale europeo di codice minerario.

Ne esamineremo ora e commenteremo alcuni degli aspetti salienti riferendoci nel far questo a quanto scritto in proposito da Carlo Baudi di Vesme nel suo corposo ed approfondito studio sul Breve di Villa di Chiesa edito nel 1877 quando l'autore era morto da poco.

Cominciamo col dire che in quell'epoca tutte le miniere in genere e quelle d'argento in particolare erano di proprietà di un autonomo comune o di un libero signore o di un feudatario.

Ugolino volle invece che tutto il territorio di Villa di Chiesa nel quale si sarebbero potute individuare le fosse argentifere, rimanesse libero da qualsivoglia titolo di proprietà e fosse in esclusiva disponibilità dei ricercatori senza vincolo od onere alcuno salvo quello di consegnare alla zecca della città ed a prezzo convenuto il minerale ricavato.

Viene poi minuziosamente regolamentata l'organizzazione delle persone che avrebbero voluto ricercare e poi sfruttare una o più fosse argentifere.

Tali persone dovevano associarsi in regolari "compagnie"⁽³⁾ previa stesura di un formale atto notarile che ne precisava anche la titolarità delle azioni dette "trente" ma che a dispetto della loro denominazione non erano trenta bensì inspiegabilmente trentatre.

Per ogni componente delle compagnie medesime, a seconda dell'incombenza affidatagli, spettava un certo numero intero o frazionato di "trente" sulla base delle quali si sarebbe poi ripartito l'utile finale dell'impresa.

Il valore e quindi il prezzo venale delle "trente" (che potevano essere anche vendute sempre con atto notarile) era commisurato alle spese incontrate per arrivare a sfruttare una fossa argentifera e dalla qualità e quantità del prodotto vendibile ricavato o da essa ricavabile.

In ogni "compagnia" vi doveva essere almeno un "Maestro e Scrivano della Fossa" (cioè diciamo un geologo) ed un "Raccoglitore di Somma" (o meglio un contabile) che teneva in ordine le scritture della compagnia nella "Ragionatura" di Villa di Chiesa. Tutti gli altri componenti della compagnia erano praticamente operai addetti allo scavo ed alla raccolta del minerale salvo quelli che si occupavano eventualmente dei "forni da colare" per una prima raffinazione della galena estratta. Tali "forni da colare" potevano peraltro essere di libera proprietà indipendente dalle compagnie medesime.

Nel regolamento ugoliniano sono altresì dettagliatamente descritti tutti i diversi "lavori di fossa" e gli arnesi o gli strumenti di lavoro.

Sono anche previste disposizioni per risolvere l'eventuale insorgenza di liti e contestazioni all'interno di una "compagnia" o fra "compagnie" diverse e la forma legale per dirimerle passava attraverso alcuni magistrati detti "Maestri di Monte".

Seguivano le norme riguardanti la vena e le sue qualità, la pestatura e la lavatura del minerale, il suo trasporto e conseguente pesatura e valutazione. E' chiaro che oltre l'argento di maggior prezzo veniva anche quotato il piombo cui l'argento medesimo era mischiato nella galena originaria.

La figura d'intermediario cui la compagnia cedeva il minerale non raffinato, era detta "Guelco" ed era questi che pagava il responsabile della compagnia annotando il tutto su di un apposito registro e poi provvedeva a far separare a regola d'arte il piombo dall'argento utilizzando forni del tipo a cubilotto.



Ugolino della Gherardesca

I della Gherardesca e le loro miniere d'argento

Il regolamento si concludeva con alcune norme di sicurezza pubblica e con altre disposizioni riguardanti i diritti sul prodotto delle “fosse”, sulle “zecche” ed infine sulla “monetazione”.

La “modernità” innovativa del codice minerario voluto da Ugolino è veramente strabiliante e, all'epoca, provocò una corsa allo sfruttamento delle “fosse argentifere” di Villa di Chiesa e dintorni paragonabile alla corsa all'oro nel Klondike, avvenuta peraltro molti secoli dopo.

In pochi anni infatti oltre al popolamento di Villa di Chiesa, nella zona sorsero anche 55 nuovi insediamenti per ospitare la folla di coloro che, attratti dai favorevoli guadagni, erano accorsi nel Sigerro.

(3) Questa terminologia risulta di tradizione mineraria toscana e nella Quarta Distinzione del Costituto di

Massa che il Prof. Bonaini pubblicò nel 1850, le “compagnie” sono anche dette “communi”.

Fra di essi si annoverarono anche persone colpevoli di reati penali commessi in altre zone ma che a Villa di Chiesa una precisa disposizione, certamente suggerita senza andare troppo per il sottile da Ugolino e contenuta nella parte del Breve riguardante la legge penale, dichiarava che non potessero essere perseguiti per i predetti reati purché lavorassero onestamente nella zona.

Va infine detto che, stante l'alto contenuto d'argento delle vene di galena estratta dalle “fosse”, in quegli anni la potenza economica del ramo Gherardesca di Ugolino si era accresciuta in tal modo da aver consentito il prestigioso matrimonio del figlio Guelfo di Ugolino con Elena unica figlia di Arrigo detto Enzo, a sua volta figlio spurio dell'imperatore Federico II° e da questi nominato re di Sardegna a dispetto delle pretese del Papa Bonifazio VIII° che considerava l'isola di sua esclusiva giurisdizione e pertinenza.

Trattiamo ora per concludere della monetazione che si effettuava nella zecca di Villa di Chiesa.

E' chiaro che, nei primi anni di attività di tale opificio, le monete coniate furono quelle per la Repubblica di Pisa che pur sempre risultava di aver concesso i territori sardi in feudo sia ai Gherardesca che ai da Capraia ed ai Visconti i quali tutti dovevano pagare un tributo annuo alla concedente.

Ad Ugolino però, che si atteggiava ormai a domino esclusivo del suo territorio e che per la Sardegna tutta si considerava rappresentante nell'isola del re Enzo di Svevia, la situazione andava ormai un po' stretta tanto che, ad un certo momento, cessò di versare a Pisa la sua propria quota di tributo.

Il fatto gli costerà un imprigionamento allorché, dopo la morte di Gherardo il Vecchio decapitato dagli angioini a Napoli con il giovane re Corradino di Svevia, Ugolino rientrò a Pisa per cercare di assicurarsi quella prestigiosa posizione che era stata fino a quel momento del suo parente.

Se Ugolino dovette subire l'onta del carcere, per la Repubblica pisana le conseguenze del provvedimento furono assai più gravi poiché il Gherardesca, ritornato libero e messosi alla testa di un suo esercito, attaccò Pisa, la sconfisse e rientrò nella città da trionfatore.

Fu forse questo avvenimento a segnare però l'ultimo atto del potere militare dei Gherardesca del ramo ugoliniano, che era stato alimentato dalla ricchezza che l'argento di Villa di Chiesa loro procurava.

Nel breve giro di pochi anni seguì infatti la sconfitta navale della Meloria ad opera dei genovesi e, dopo quattro anni da tale sconfitta, l'imprigionamento fino a morte per fame nel 1289 dello stesso Conte e di quattro suoi familiari.

Non terminò però a quel momento la vicenda dello sfruttamento delle nostre “fosse argentifere” poiché Guelfo, trovatosi in Sardegna al momento dell'incarceramento finale di suo padre, di due suoi



Ugolino della Gherardesca

I della Gherardesca e le loro miniere d'argento

fratelli, di un suo figlio e di un suo nipote, si ribellò a Pisa occupando, in un primo tempo, con le sue truppe anche il Castrum di Cagliari e la città con il suo porto.

Quando la Repubblica pisana reagì inviando truppe al comando del conte Ranieri della Gherardesca, parente di Guelfo stesso, questi ritenne opportuno rientrare nei propri territori fortificati e rinserrarsi nella munita Villa di Chiesa.

Nel contempo iniziò anche a coniare moneta in nome dei Gherardesca e ciò continuò a fare per oltre dieci anni. Tanto infatti durò la sua resistenza a Pisa che cessò solo attorno al 1302 quando, in una sortita dalla città, Guelfo fu ferito e sconfitto. Morirà poco dopo in una località sarda denominata Sette Fuentes.

Foto n° 9 – Il tornese d'argento coniato dal Conte Guelfo

Le fosse argentifere passarono allora in mano a Pisa che per più di venti anni le fece ancora produrre secondo le regole volute da Ugolino.

Poi nel 1324 sbarcò nell'isola un potente esercito aragonese al comando dell'Infante Alfonso e in meno di due anni Pisa fu definitivamente sloggiata da Villa di Chiesa, dal resto del cagliaritano e da Cagliari medesima.

Iniziò da quel momento il declino delle fosse argentifere perché il re d'Aragona fece l'errore di assegnarne in feudo ad alcuni suoi fidi spagnoli i territori ed i nuovi feudatari cominciarono a porre balzelli tali a carico delle "compagnie" che queste dovettero cessare in breve tempo la loro attività perché non più remunerativa.

Per i Gherardesca invece, ironia della sorte e quasi loro canto del cigno, ebbe proprio allora inizio l'ultimo atto del loro predominio sulla Repubblica di Pisa che, salvo alcuni brevi intervalli di tempo, assunse la forma, come già ricordato, di vera Signoria di diritto fino al 1347 e cioè fino alla morte di Ranieri Novello..

Nell'anno successivo 1348 la casata fu inoltre drammaticamente falciata dalla terribile pestilenza scoppiata in tutta Italia.

Oltre ad innumeri donne e bambini, fatto certo ma storicamente non quantificato, perirono ben dodici maschi adulti della famiglia e da allora essa non ebbe più né il vigore delle armi né la potenza del denaro per riconquistare il suo predominio su Pisa, pur essa falciata dalla pestilenza (morirono i $\frac{3}{4}$ dei suoi abitanti) ed avviata a concludere il proprio fulgido e secolare ciclo storico di grande Repubblica Marinara.